



Daniele De Paz

Architetto, Dottore di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale XX ciclo presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale dell'Università di Bologna.

Giacomo Ricci

Architetto.

TERRA DI NESSUNO. Un Forum per Gerusalemme *No Man's Land. A Forum for Jerusalem*

The idea is to realize a great container where you can feel the friction between close but distant worlds, where the dramatic shrill sounds, that characterize the city, are perceptible but where, at the same time, great harmony and peace can be found. A world that sums up history, the great protagonist of Jerusalem, in an overlaying of strata of golden ages with dark and cruel ages; a continuous mixing of contradictory situations and contrasting events that create a huge hole, at the bottom of which there is a common, unitary world.

The huge void of No Man's Land is an underground square, the FORUM, a room that paradoxically could be the first link in a cultural, social and finally, urban connections:

the space that gathers, keeping intact the identity of populations. The lotus blossom of Jerusalem.

Subtracting room to contradictions and fights, we create a neutral space. The void is conceived as a neutral space, no-contact space, but where different cultures and traditions can meet, where it is possible to build up a dialog. The void itself facilitates the growth of peace. The city lives in the underground space a new dimension, with its contradictions, but with a contamination of cultures through several human activities (study center, library, restaurant, cinema, theatre, shopping mall, art galleries, offices...). Focusing the FORUM, but always with a glance at the upper concrete world,

people is called quietly but firmly to work and live for peace and multiracial dialog.

The gamble is to make the individual reflect, by the instruments of architecture, through evocations of the deep gorges of the desert of Judea and Negev, of the karstic phenomena of the slopes of the Dead Sea, so dramatic but in front of which the individual finds himself pervaded with an overwhelming sense of peace and unity in front of the big enigma of the Nature. An architecture which evokes the subterranean nature of Jerusalem, a city that seems condemned by its history to roll up on itself as if an incurable fault from the time of all times were swallowing it cyclically with continuous seismic phenomena.

LA CITTÀ

Dopo aver vissuto Gerusalemme si scopre che un semplice ideogramma della sua collocazione geografica e climatica potrebbe esattamente sintetizzare la sua struttura sotto ogni punto di vista. Gerusalemme è l'unica città del mondo ad essere collocata nell'esatto punto di trapasso dal clima – e paesaggio - mediterraneo a quello desertico. Non a caso il geologo Picard scrive che le sue "tensioni tra fattori geologici e geografici in conflitto fra loro, fra deserto e regione mediterranea rispecchiano la storia e lo spirito dei suoi abitanti".

In questa città da sempre l'Oriente s'incontra - e si scontra - con l'Occidente e si trova in una posizione di frontiera sotto ogni aspetto, da quello politico a quello trascendentale.

Osservando la veduta aerea della maggior parte delle città vi si riconoscono delle linee matrice, dei segni, che hanno originato un tessuto urbanistico ad essi coerente. Non è il caso di Gerusalemme in cui al primario impianto romano si sovrappone quello confuso, puntiforme dei quartieri arabi, privi di un chiaro tessuto viario o quello israeliano dei grandi assi e degli isolati imponenti. Nella città vecchia lo spazio urbano è nettamente suddiviso da confini rigidi e che paiono immutabili. Linee invisibili tagliano il centro storico in quadrati: il quartiere musulmano, il quartiere ebraico, i quartieri cristiano e armeno. Questi hanno vite completamente separate.

Guardando la città dal Monte degli Ulivi ci si trova di fronte ad una distesa bianco splendente dominata dall'ampio spazio, vecchio, quasi quanto il tempo, dell'antico Monte del Tempio degli ebrei – oggi un santuario musulmano- logorato dal culto di troppe divinità in guerra fra loro. Sotto la cupola dorata della Moschea di Omar che è al centro della spianata di pietra sporge fuori dal suolo un masso di pietra, piatto: qui a quanto affermano successivamente varie religioni, ebbe inizio la creazione del mondo. Qui, si dice, fu commesso, quando Caino uccise Abele, il primo omicidio. Qui Abramo incatenò Isacco per immolarlo a Dio (secondo i musulmani si trattava di Ismaele e il luogo era La Mecca). Qui Maometto pregò Dio insieme ad Abramo e spiccò il volo sul suo cavallo verso il regno dei cieli. "Il Tempio della roccia tutto lucente d'oro, di verdi pallidi e di azzurro, come un pavone, si staglia contro il cielo diafano".

Accanto, sul lato occidentale – a un tiro di pietra- si leva il Muro occidentale, detto anche Muro del Pianto, davanti al quale gli Ebrei, per secoli e secoli sono venuti a pregare e a piangere per la distruzione del Tempio. Lì vicino s'alza al di sopra dei tetti di pietra la cupola della chiesa del Santo Sepolcro, venerato come il luogo della morte, sepoltura e resurrezione di Cristo. All'interno dello stretto triangolo formato dal Tempio, dal Muro e dal Sepolcro fedi, razze, costumi totalmente diversi si sfiorano e si incontrano solo raramente. Percorrendo un rione caratterizzato da coperture

piane o tetti a volta di pietra ci si trova improvvisamente di fronte ad un edificio coperto a falde spioventi che dichiara sfacciatamente la sua matrice di origine mitteleuropea. Imponenti minareti si elevano a guardia di Chiese e sinagoghe come soldati in casacca verde e mitra al braccio controllano gli ingressi alla Moschea. Andare da un quartiere all'altro è come passare in un paese straniero. Ciascuno ha la sua religione e la sua lingua e anche di più: dieci lingue diverse, trenta confessioni o sette religiose, che celebrano i loro riti in almeno quindici lingue nazionali, si servono di sette alfabeti diversi e si pigiano in pochi acri fitti di costruzioni. Si toccano, ma ciascuna è un mondo a sé, e, quasi dappertutto, l'aria è densa di animosità. Nella città nuova le divisioni spaziali sono meno ovvie di quelle della città vecchia. I vari gruppi nazionali e religiosi vivono separati all'interno di intricati ma ben definiti confini etnici e di setta. Vi sono mura entro le mura, isole dentro le isole, ghetti dentro ghetti. I due principali gruppi nazionali e religiosi – quello degli israeliani e quello dei palestinesi - vivono completamente isolati l'uno dall'altro. Ma il contrasto fra due quartieri interamente ebraici come quello di Ramot (abitato soltanto, quasi, da ebrei laici o non osservanti) e quello, vicino, di Mea Shearim (abitato da integralisti ultra-ortodossi che non "riconoscono" lo Stato di Israele e si rifiutano di servire nel suo esercito e di pagare le imposte) è, in complesso, ancor più drammatico di quello che divide i

quartieri israeliani da quelli palestinesi. E' lo stridore fra le società "contemporanea" e quelle religiose che sembrano essersi fermate secoli addietro una delle più grosse contraddizioni.

Si passa da una comunità o da una setta all'altra tutt'a un tratto e senza preavviso: un'aggressione, per così dire, xenofobica. Alla prossima fermata dell'autobus ci si potrebbe trovare in mezzo a un'altra esperienza nazionale o religiosa o a un altro rancore. Fra le due fermate dell'autobus c'è una distanza di secoli, anche se si trovano entrambe nel territorio di un medesimo gruppo nazionale o religioso. Si approda a un tempo storico diverso: all'improvviso, è un altro modo di sentire, un altro passato, un altro presente.

Ma ancor più drammatiche e affascinanti sono le continue contaminazioni che avvengono fra questi mondi distanti secoli. Sono le registrazioni, a volte inconsapevoli, di questi fotogrammi che ci fanno calare completamente nella dimensione gerosolomitana. Sullo sfondo medioevale dei tetti tondeggianti di pietra torreggiano i grattacieli tutti acciaio e vetro. Nello stesso momento, nei bazar, branchi di ragazzotti israeliani in jeans e maglia a girocollo (spesso armati di fucili automatici) si fanno rumorosamente largo in mezzo alla calca, fra palestinesi accigliati e vecchi ebrei ortodossi in marsina e berretto di pelliccia. Altoparlanti dell'ultimo modello sull'alto di venerabili minareti, che, collegati l'uno all'altro da computers,

diffondono i loro richiami fra i fedeli mussulmani; il disco di un'antenna parabolica televisiva appollaiato in cima a una dimora di monaci impegnati per voto a trascorrere lunghi periodi di silenzio. Il sabato mattina presto, rabbini diretti alle sinagoghe si incontrano con colorate automobili di giovani diretti ad un Rave Party.

Le ere e le genti si sovrappongono. Sembra di vedere uno di quei quadri storici in cui personaggi vissuti in secoli diversi (Dante e Virgilio, Carlo Magno e Napoleone) stanno fianco a fianco scorrendo fra loro nel nostro presente.

C'è un altro mondo dal fascino incredibile, quello della Gerusalemme Sotterranea. Attraverso cisterne collegate fra loro e tunnel sapientemente scavati negli ultimi anni si possono vedere gli antichi livelli della città, le sue pietre, antiche di 4000 anni, mute testimoni di venti assedi rovinosi, due complete distruzioni, diciotto ricostruzioni, e almeno undici passaggi da una fede all'altra. Una Gerusalemme sotterranea in cui turisti assetati di nuove nozioni si avventura insieme ad una calca di fedeli che vi si recano per pregare. Le donne mussulmane pregano sotto la roccia, gli ebrei dondolano all'interno del "tunnel" nel punto più vicino alla stessa pietra e pellegrini cristiani visitano la cisterna dove si dice che S.Elena avesse trovato nel 300 d.C. la vera croce e la corona di spine. Sembra quasi di ritrovare la strada battuta da David per prendere Gerusalemme. Potrebbe sembrare

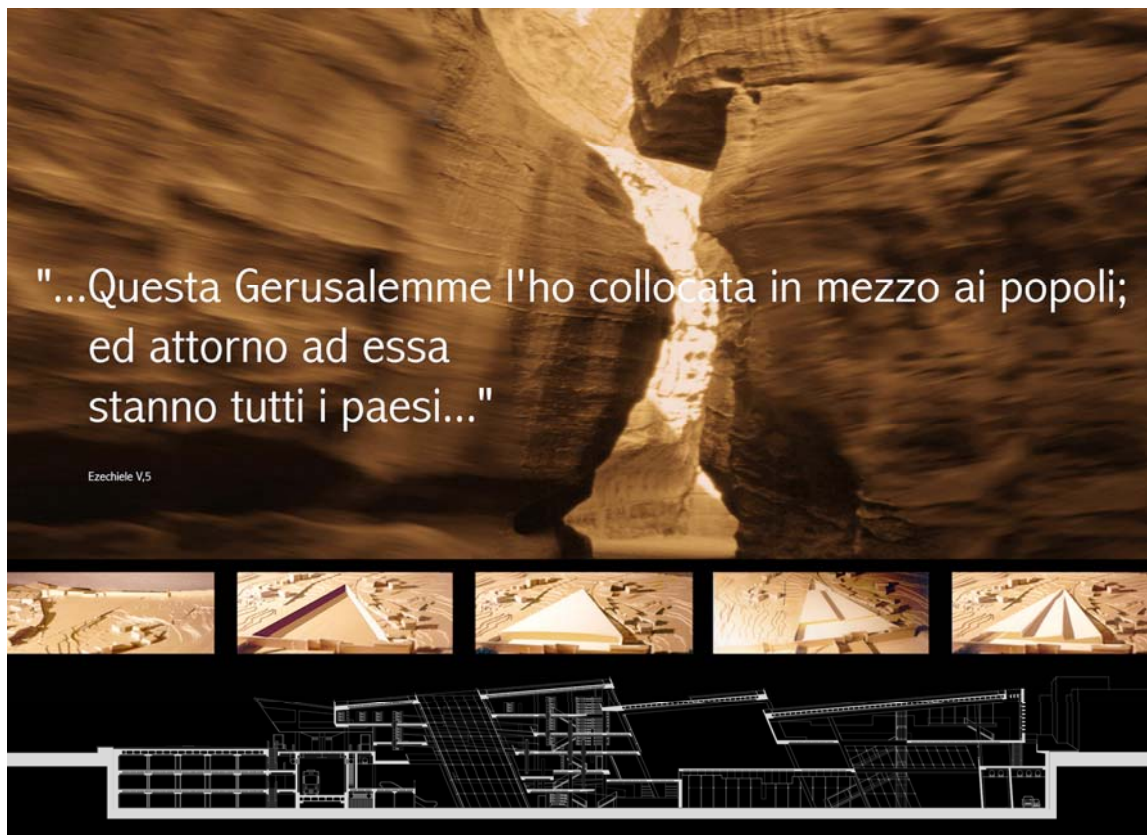
banale trovare così interessante un mondo tipico di tutte le città storiche come Roma o Napoli, ma a Gerusalemme più che in qualsiasi altro luogo la storia è una dimensione del presente.

L'AREA DI PROGETTO: TERRA DI NESSUNO

Fino al 1967 Gerusalemme fu una città divisa da trincee e filo spinato. La linea di frontiera fra la sua zona orientale, controllata dai giordani, e quella occidentale, israeliana, correva capricciosamente attraverso case sventrate e strade deserte. Il centro della città era sfigurato da ampie zone vuote che erano terra di nessuno. I guastatori di entrambe le parti si aggiravano fra le rovine, posando mine e contromine.

Addossate alle mura butterate dall'artiglieria, le carcasse rugginose dei carri armati ostruivano gli antichi passaggi. In base a un armistizio del 1949 fra Israele e la Giordania gli ebrei avrebbero dovuto avere libero accesso all'università del Monte Scopus e al Muro Occidentale; ma i Giordani non onorarono mai quell'impegno.

La cosiddetta linea municipale era spesso bersagliata da raffiche di mitragliatrice. Passare dall'una all'altra parte era permesso soltanto ai diplomatici e a pochi, privilegiati turisti stranieri. Il passaggio avveniva attraverso un blocco stradale costituito da due baracche e da guardie che stavano al riparo di sacchi di sabbia; quel posto di blocco veniva chiamato "porta di Mandelbaum", dal nome



"...This is Jerusalem; I have set her in the center of the nations, with countries all around her..." (Ezekiel, 5:5)

del proprietario di una casa bombardata che era lì vicino. Poco più a sud si trovava una di quelle fasce dette terra di nessuno, l'area che abbiamo scelto per il nostro progetto.

L'area, che oggi funge da parcheggio, gode di una posizione magica. E' situata subito fuori della porta

di Damasco e se la guardiamo da Nord, dietro il sottofondo delle mura turche scorgiamo la fitta trama della vecchia città, dominata a est dalla cupola d'oro del Dome of the Rock e ad ovest da quella del complesso del S. Sepolcro. E' il grande ponte che potenzialmente è in grado di unire ma in

realtà spacca drammaticamente in due la città. Poche decine di metri ci permettono di vivere due mondi completamente opposti. Camminare nella terra di nessuno è come salire su una macchina del tempo che ci catapulta in cinque minuti ad anni luce di distanza.

Come uno specchio, le mura proiettano dalla città vecchia a quella nuova il Cardo maggiore ed il Cardo minore. Nablus Road e Prophets' street sembrano il loro naturale proseguimento.

Altro aspetto abbastanza importante è la presenza di un pittoresco mercato coperto nella parte immediatamente addossata alle mura.

In conclusione la scelta dell'area è dovuta al fatto che vi abbiamo individuato un vuoto urbano che accorpa nella propria muta memoria la storia di Gerusalemme e la sua immagine attuale.

LE PREMESSE PROGETTUALI

Per la terra di nessuno pensiamo ad un luogo che sia paradossalmente il primo tassello di una connessione culturale, sociale ed infine urbana. Lo spazio che unisce pur mantenendo intatte le identità popolari. Il fiore di loto di Gerusalemme.

Un grande container ipogeo, dove siano percepibili gli attriti fra mondi vicini ma lontani, i drammatici stridori che caratterizzano la città e il paese, le tensioni e le contraddizioni ma che, nello stesso tempo, dia una grande armonia e pace. Un mondo che sintetizzi la storia, grande protagonista di Gerusalemme, in una sovrapposizione di strati di epoche d'oro ad altre buie e crudeli; un continuo sfiorarsi di situazioni contraddittorie ed eventi contrastanti che danno luogo ad un buco incolmabile in fondo al quale si trova un mondo comune e unitario. Il buco è una piazza sotterranea

intorno alla quale si articola il mondo delle normali funzioni cittadine, racchiuse all'interno di volumi massicci che si sfiorano facendo percepire la tensione.

E' quindi dal progetto della città che nasce il nostro buco, una frattura nel cuore di Gerusalemme, che vuole divenire paradossalmente il primo link di una connessione sociale, culturale e urbana.

La scommessa è quella di far riflettere l'individuo con una architettura fatta di visioni frattaliche, di evocazioni alle profonde gole del deserto della Giudea e del Negev, ai fenomeni carsici delle pendici del Mar Morto, così drammatici ma di fronte ai quali ci si trova pervasi da un incolmabile senso di pace; evocazioni alla natura sotterranea di Gerusalemme, città che sembra condannata dalla propria memoria ad involversi su se stessa come se un'insanabile faglia dai tempi dei tempi la inghiottisse ciclicamente con continui fenomeni sismici.

LA PROPOSTA PROGETTUALE

Prolungando le direttrici provenienti dalla spianata del Tempio e dal San Sepolcro, si viene a formare naturalmente, nell'area, il disegno del triangolo sublime.

Il triangolo sublime (isoscele e costituito alla base di due angoli di settantadue gradi) è così detto perché legato ai settantadue nomi con cui viene appellato Dio nel vecchio testamento. Un segno unificatore

che cerca di chiudere il gioco delle energie della città.

Abbiamo immaginato di scavare completamente l'area e di riconfigurarla con un prisma triangolare, come se un cuneo uscisse dal fulcro della problematica e andasse a penetrare la città nuova alla ricerca di un sublime equilibrio.

Il cuneo si configura in un volume matrice formato da tre falde a salire verso est. La motivazione di tale pendenza risiede nella ricerca di un equilibrio con la topografia che rifletta metaforicamente l'equilibrio sociale. Le falde sono tre perché rifletteranno la struttura interna del progetto che cerca di mettere in continua relazione i tre principali mondi di Gerusalemme.

L'area è caratterizzata dal passaggio della street n.1, il grande asse che porta il traffico fuori della città in direzione nord. Sul lato ovest dell'area di progetto corre la linea del futuro treno leggero mentre sul lato sud, in corrispondenza del prospetto, si trova la strada che collega la zona est alla zona ovest. Questi due percorsi vengono totalmente assorbiti dal progetto. L'asse di collegamento fra i quartieri israeliani e quelli arabi è inserito nel complesso in modo da dare una continuità fra l'intervento e la vecchia città. Pensiamo che una strada con una tale importanza a livello connettivo debba essere integrata a questo tipo di progetto.

La presenza della stazione della metropolitana



Il gesto di connessione trae origine dal cuore del problema.

all'interno del progetto consente al complesso di diventare un punto nodale della futura viabilità cittadina. La viabilità interna è stata studiata con un asse principale che corre lungo il lato est, percorribile sia dalle macchine dirette al parcheggio, sia da autocarri. Il livello superiore è percorribile a piedi e collega la parte settentrionale

dell'area, dove è posizionato l'ingresso principale del complesso, alla parte meridionale del parcheggio fino alla porta di Damasco. Lungo il suo percorso l'asse permette l'ingresso a tutti i blocchi funzionali. Lo spazio per esposizioni legate alle religioni, alle culture e alle tradizioni lascia spazio nell'ultima

parte dell'edificio ad una galleria d'arte contemporanea e ad una grande piazza pedonale che fa da ponte con la città vecchia. La Piazza presenta, al livello più basso, uno spazio archeologico che tramite una rampa conduce al museo della Porta di Damasco, situato all'interno della stessa.

E' nelle sezioni che si leggono in maniera evidente i nostri intenti spaziali: i corpi, la materia, si sfiorano drammaticamente senza mai toccarsi. Sono i blocchi della stazione del tram (e punto informativo) e del complesso cinema auditorium. Il vuoto, ovvero lo spazio espositivo, sembra scavare nella massa delle funzioni e diventa conseguentemente il collante della sezione, l'elemento continuo.

Nella sezione tipo si nota uno dei rari momenti di continuità della massa funzionale. Pur continuando il museo a scavare i suoi spazi, i livelli del garage danno luogo ad un pieno di sezione che si allunga da una parte all'altra del progetto. Una rampa carrabile, che sale da est a ovest, collega i piani di parcheggio, organizzati su cinque livelli, e un'altra, pedonale, lo trapassa con inclinazione opposta. Tale rampa immerge la galleria d'arte contemporanea nel mondo meccanizzato dei garage.

Il prospetto frontale, con la strada che collega il quartiere arabo a quello israeliano, lo pensiamo come un elemento materico, che esprime quel senso di scollatura dei volumi interni. Il trattamento di facciata è risolto con pietra locale posizionata di taglio, una buccia a strati. Tutto ciò è percepibile solo in trasparenza per via di un muro d'acqua (a salire e a cadere) che ne ricompatta la forma e lo smaterializza. Il volume che delimita la stazione della metro e la zona dei punti di informazione sulla città sembra arrivare da molto lontano e prolungarsi ad invadere il vuoto del museo con il

blocco degli uffici e dei laboratori, fino a sfiorare il contatto con il volume dei cinema-auditorium. Arriva da lontano ma allo stesso tempo esce, stagliandosi a segnale del più importante scambiatore del progetto.

Il volume dei cinema auditorium si presenta come un enorme blocco di materia sospeso nel vuoto, in cui la massa delle sale, che sembrano ricavate da una sua naturale "sbollatura", lasciano spazio ad ampi affacci nel vuoto del museo.

I volumi non sono blocchi isolati dal resto dello spazio, c'è una continuo mettersi in relazione tramite affacci, o pareti vetrate, come continue contaminazioni dello spazio funzionale con quello museale e viceversa. È ciò che accade anche nel cardo, dove il livello preesistente si differenzia dal livello di progetto, affacciandosi su di esso.

Il confronto tra le immagini del modello e il dettaglio della sezione fa risaltare il contrasto fra un mondo tecnologico, quello del flusso delle informazioni e delle immagini, delle persone in movimento, con l'architettura di questo spazio cavernoso, il mondo che unisce e ricompatta i drammatici volumi che si sfiorano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- B. ZEVI, "Ebraismo e Architettura", Giuntina, Firenze, 1993
- R. LA FRANCA, "Architettura Judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi", Flaccovio, Palermo 1994
- F. A. CERVER, "The architecture of Museums", HBI, Spagna 1997
- R. KOOLHAAS, S. BOERI, S. KWINTER, "Mutation", ACTAR, Barcellona 2000
- D. KROYANKER, (trad. a cura di P. Pavanin) "Gerusalemme. L'architettura", Arsenale 1994
- N. SHENKAR, "L'arte ebraica e la Cabala", Spirali, Milano, 2000
- A. J. HESCHEL, "D-o alla ricerca dell'uomo", Borla, 1983